

Intervento del Capo Dipartimento per la Formazione Superiore e la Ricerca Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

prof. Marco Mancini

Signor Presidente del Consiglio, Onorevole Ministra, Gentili Ospiti,

a me spetta il compito di introdurre i prossimi interventi che saranno tenuti dai rappresentanti dei quattro Organismi che, a vario titolo, cooperano con il Ministero per la definizione e per la promozione delle politiche in materia di Università: la CRUI, il CUN, il CNSU, l'ANVUR, quest'ultima, come sapete, ha lo *status* riconosciutogli dalla legge di Agenzia che opera in autonomia rispetto al MIUR.

Permettetemi innanzitutto di ringraziare la Ministra Fedeli per aver voluto organizzare questa Giornata e per avermi chiesto di intervenire in tale importante occasione. Si tratta di un evento che, per la prima volta, colloca al centro del dibattito ministeriale e governativo le strategie per lo sviluppo del nostro sistema universitario. Una Giornata sull'Università al Ministero. Non era mai accaduto prima d'ora. E la Ministra poco fa lo rammentava molto giustamente.

Qualcuno fra i presenti, forse, ricorderà le cerimonie di inaugurazione collettiva dell'anno accademico che la CRUI organizzava fino al 2006, se non vado errato, alla presenza anche dei Ministri dell'Istruzione. E ovviamente tutti noi abbiamo partecipato a numerosissimi dibattiti e convegni programmati dagli stessi Organismi di rappresentanza. Ma è la prima volta che a farlo direttamente, per così dire, è il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. E – parliamoci chiaro – non come se fosse una sorta di 'mega-conferenza stampa', uno *spot*. Ma per pensare tutti assieme al futuro delle nostre Università che poi significa, molto più semplicemente, per pensare al futuro del nostro Paese. A mio modesto giudizio, infatti, si tratta di due espressioni fra loro sinonime.

Il che è ovvio, perché la responsabilità che grava sugli Atenei è grande; è enorme. In primo luogo nei confronti di quella che Arthur Schopenhauer – non proprio uno tenero nei confronti del mondo universitario - chiamava «*l'innocente gioventù che va all'università piena di fanciullesca fiducia*». È a loro e per loro che dobbiamo innanzitutto riflettere insieme, perché sono loro, chiaramente, il futuro di questo Paese. In questa «*gioventù*» ovviamente vanno annoverati anche i ricercatori che costituiscono la spina dorsale di un sistema che si conferma tra i migliori d'Europa per qualità e per produttività scientifica. E che serve il Paese; e serve al Paese. Serve alla formazione delle coscienze civili; serve allo sviluppo dell'impresa; serve alla maturazione professionale. In una parola serve; anzi: è indispensabile alla crescita e allo sviluppo dell'Italia.

Sono stati evocati più volte gli studi umanistici, gli *humaniora*. C'è solo da rallegrarsene. Una delle frasi più belle e più semplici dedicate all'Università, l'ha scritta proprio uno dei cultori di queste discipline, uno dei più grandi filologi di tutti i tempi, Giorgio Pasquali. Questi, nelle sue celebri *Terze pagine stravaganti*, sentenziò: «*io considero l'Università, almeno nelle nostre discipline, quale preparazione alla vita attraverso la scienza*». Coniugare questi due obiettivi non è sempre facile e non sempre ci riusciamo ma di sicuro essi costituiscono la *raison d'être*

dell'Università per l'Europa, in quell'accezione alta e ambiziosa che oggi sarà oggetto del dibattito dei nostri autorevoli Ospiti.

A che punto è oggi l'Università italiana? E quali sono i temi fondamentali che ne hanno caratterizzato la storia recente? Cercherò, per quel che posso, di rispondere a queste domande molto complesse.

Difficile compendiare gli ultimi anni con una sola formula. Forse quella giusta è quella di una “*parabola dell'autonomia*”. Non c'è dubbio, infatti, che è sulla tematica dell'autonomia che si sono andati concentrando tutti gli interventi degli ultimi anni, talvolta giustificati da obiettive carenze ed esigenze del sistema; talvolta, viceversa, del tutto irrelati rispetto ai bisogni delle comunità accademiche e motivati da aspetti di natura esclusivamente finanziaria. Positivi i primi; quasi sempre negativi i secondi.

Una parabola. Agli inizi degli anni Duemila, infatti, si realizzava in maniera compiuta e apparentemente perfetta il processo autonomistico conforme al dettato costituzionale, grazie alla triade normativa rappresentata dall'autonomia amministrativa e gestionale (nel 1989), dall'autonomia finanziaria (nel 1994), dall'autonomia didattica (nel 1999) con un'appendice, assolutamente rilevante, costituita dal decentramento del reclutamento della docenza (nel 1998 con la legge 210). Il ‘grafico’ dell'autonomia raggiungeva così il suo picco più alto. Non senza problemi, però. Il percorso autonomistico in quegli anni procedette senza una vera strategia complessiva e produsse alcune escrescenze, nel senso più materiale del termine (nella didattica, nel reclutamento). Queste ‘escrescenze’ (limitate in verità) furono oggetto di dure stigmatizzazioni, di attacchi - talvolta - pesantissimi, e per lo più ingiusti.

Di qui la necessità di reingegnerizzare il sistema che, obiettivamente, stava utilizzando, danneggiandola, una macchina ormai antiquata perché ferma, nella propria infrastruttura normativa, alle regole del DPR 382/1980, se non, addirittura, più risalente. Era l'epoca in cui i rapporti fra Atenei e Ministero erano ancora legati a impostazioni arcaiche e dirigistiche ma, soprattutto, era l'epoca nella quale la disciplina della vita universitaria appariva irrigidita in schemi fissi e immutabili, lontana dalle esigenze degli studenti, molto concentrata sul mondo docente.

Per impiegare una facile metafora. Il motore era cambiato (l'autonomia e le nuove regole); la scocca e la struttura, però, erano sempre le stesse (la legislazione di base e le istituzioni); i guidatori (le diverse comunità accademiche), conoscendo le nuove prestazioni del motore, acceleravano e mettevano a repentaglio la struttura, come si suol dire, stressandola. Il che comportò la necessità di una urgente revisione. Giusta, necessaria. Purtroppo, però, restando nella banale metafora, s'interveniva simultaneamente anche sulla benzina ovvero sui finanziamenti! Ed ecco, fatalmente, configurarsi la porzione discendente della “*parabola dell'autonomia*”.

La legge 240/2010 ha riformato i meccanismi di *governance*, di ripartizione delle risorse, del reclutamento, dello stato giuridico (è il caso dei ricercatori), della valutazione. È intervenuta sugli aspetti più rilevanti della vita universitaria, a cominciare dagli Statuti, e ha consentito una normazione secondaria che, capillarmente, ha investito quasi ogni settore. Ha introdotto la valutazione responsabile che, come avete ascoltato, è il requisito ineludibile in Europa di qualunque autonomia. Ha introdotto parametri rigorosi di finanziamento e di correlata premialità, anche – e soprattutto – a tutela della qualità formativa e, pertanto, a tutela dello studente (penso al costo-standard); ha rivisto profondamente i meccanismi del reclutamento; ha creato l'accreditamento delle strutture, inclusi i dottorati di ricerca. Insomma: ha provato, nel bene e nel male, a rivedere la famosa scocca di cui sopra e a modernizzarne la profilatura. Lo so che devo parlare della benzina. Ma ancora un attimo di pazienza.

Sul piano normativo mancano all'appello, direi, ancora tre cose. Due che scaturiscono dalla legge. Una che è necessaria, indipendentemente dalla legge. Le prime due sono: la revisione dei meccanismi che regolano i rapporti fra mondo universitario e mondo della Salute con l'emanazione dello schema-tipo delle convenzioni fra regioni e Università di cui all'art. 6 c. 13 della Legge Gelmini. L'altro è la liberalizzazione procedurale legata al merito e alla virtuosità finanziaria di cui all'art. 1 c. 2 della medesima Legge. La terza cosa che manca, esterna, è il varo di un Testo Unico che riveda e coordini la pletora di norme e norme stratificate nel corso dei decenni che regolano la vita universitaria: dal 1933 a oggi. Per capirci dai Ministri Francesco Ercole e Cesare Maria de' Vecchi di Val Cismon fino ai Ministri dei nostri giorni. A mio modo di vedere è una delega indispensabile.

Qualche numero per capire quale è stato il decorso storico delle Università negli ultimi anni, dopo l'approvazione, cioè, della Legge 240/2010. E per capire soprattutto quali sono le politiche specifiche messe in campo per far risalire il tracciato della "parabola dell'autonomia" (che ci auguriamo non sia una sinusoide). Parlerò, dunque, di criticità o, se si preferisce, di "malattie"; e parlerò di terapie in corso.

Prima, però, una considerazione doverosa che sento fare poco frequentemente nel mondo universitario. Le Università sono parte integrante – a modo loro – della Pubblica Amministrazione. Ma sono anche un laboratorio di amministrazione pubblica. Consentite un *calembour* al glottologo. Un laboratorio, aggiungo, assolutamente all'avanguardia. In cui le risorse sono oggetto di attentissimo monitoraggio e pianificazione; in cui, ormai, le situazioni di pesante scostamento di bilancio rispetto alle entrate sono ridotte a un manipolo; in cui la valutazione interviene per quasi il 50% della ripartizione totale (purtroppo senza quote aggiuntive per ora; e questo è un male); con trasparenza e procedure di avanzatissima *accountability*; con bilanci che sono progressivamente passati alla contabilità per costi e ricavi e ai meccanismi di programmazione autorizzatoria; con la focalizzazione sui costi standard. Ebbene: quale altra pubblica amministrazione è in grado di offrire ai cittadini/contribuenti tanta capacità di innovazione nella gestione del bene pubblico? Bisogna ricordarsene quando si parla dell'Università, statale e non-statale.

Aggiungo un'ulteriore circostanza, sempre a dimostrazione delle potenzialità straordinarie di quel segmento tanto dinamico della P.A. che sono le Università italiane. Gli Atenei sanno far fruttare l'autonomia attribuita dalla Costituzione. Non solo attraverso la brevettazione (ancora insufficiente), gli *spin-off* e altre iniziative nel mondo del trasferimento tecnologico ma anche trainando finanziamenti esterni che, non ostante le obiettive difficoltà rappresentate dal quadro di crisi economica e sociale dell'ultimo decennio (inclusa la diminuzione del corpo accademico, naturalmente), sono rimaste stabili. È una voce dei bilanci che evidenzia lo sforzo imprenditoriale e innovativo delle Università. Essa ha subito una flessione passando dai 1.391 milioni del 2011 ai 1.266 milioni del 2015 ma resta, comunque, molto significativa: 407mln di euro per beni e servizi forniti a terzi (nel 2015: erano 432 nel 2011); 858mln per convenzioni di vario tipo (nel 2015: erano 959 mln nel 2011).

Veniamo alla diagnosi, alla prognosi e alle prime cure nei confronti di questa Università "malata", come la definì in un fortunato libro del 2009 Marino Regini. Direi che, semplificando, la diagnosi aiuta ad individuare tre criticità fondamentali: i risultati della didattica; le modalità e le quantità del finanziamento; i risultati del reclutamento.

Grazie ai meccanismi di accreditamento il sistema (rammentiamolo, molto differenziato al proprio interno: ben 49 Atenei hanno oggi meno di 15.000 studenti) ha migliorato le prestazioni nell'efficienza dei corsi di studio. Sul versante dell'offerta formativa, infatti, nell'anno accademico

2016/2017, sono presenti 4.639 corsi di studio, di cui 2.283 di primo livello, 2.356 di secondo livello e a ciclo unico. Il numero dei corsi di studio che si era molto espanso (con un massimo di 5.879 corsi nell'anno accademico 2007/2008) si è poi ridotto drasticamente: ne sono venuti meno ben 1.240. Gli studenti, timidamente, hanno ripreso a immatricolarsi, come avete ascoltato. Ed è un bene, perché laurearsi serve. Eccome.

Tra il 2007 ed il 2014, infatti, la distanza tra il tasso di disoccupazione dei laureati e quello dei diplomati è passato da 3,6 punti a 12,3 punti a favore dei laureati. Secondo l'ANVUR, a tre anni dal conseguimento dalla laurea, si registra un tasso di occupazione pari al 66% per i laureati triennali (che per il 54% proseguono gli studi con la laurea magistrale) e pari al 70% per i laureati magistrali biennali. I laureati a ciclo unico (in architettura, farmacia, giurisprudenza, medicina, veterinaria) che conseguono l'occupazione a distanza di tre anni dal conseguimento del titolo sono il 49%, un numero su cui incidono non sola la durata delle fasi *post lauream* di tipo professionalizzante ma anche la saturazione di alcuni mercati come quello dei laureati in Giurisprudenza e, in parte, Architettura. Sono cifre che parlano di un sistema all'altezza delle aspettative.

Ma non è tutto oro quel che luccica, purtroppo. E qui citiamo la prima criticità. L'Italia si posiziona penultima, infatti, tra i paesi dell'UE per numero di laureati, se si calcola sull'intera popolazione in età da lavoro (25-64 anni) e, addirittura, ultima nella fascia di età 25-34 anni: in quest'ultima fascia, il tasso europeo (a 27) è del 37,3% e in Italia è del 24,2%. con un considerevole ritardo rispetto al Regno Unito, Francia, Germania e Spagna. Dunque: esiste tutt'ora una criticità per i risultati del processo formativo oltre che per il basso numero di iscritti al sistema terziario.

Quanto alle dolenti note del finanziamento (la famosa "benzina"), alla "parabola dell'autonomia" ha corrisposto, *pour cause*, una "parabola del finanziamento". Ed è la seconda criticità. Si tratta di cifre ben note a cominciare dal rapporto delle spese per Ricerca & Sviluppo sul PIL. Lo so che è un *refrain* ma non si può non citarlo.

Come emerge dal "Country Report" della Commissione europea per il 2017, il livello di investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) risulta in Italia ancora inferiore a quello degli altri paesi europei (nel 2015 l'intensità complessiva di R&S è stata pari all'1,33% del PIL; un livello molto distante dalla media UE che è del 2,03 %). Il divario rispetto alla media UE è soprattutto nel settore privato che soffre le ben note difficoltà strutturali dovute al tessuto delle PMI (0,74% contro una media europea dell'1,30%); per il settore pubblico siamo allo 0,56% per cento contro una media europea dello 0,71%).

Un solo numero e poi qualche osservazione di dettaglio. L'FFO nel 2009 aveva raggiunto il picco di 7mld e 831 mln per precipitare nel 2015 a 6mld e 909 mln. A colpire il finanziamento ordinario che, come mi disse una volta un Collega autorevole, ha il torto di "lampeggiare" nelle tabelle del Ministero delle Finanze grazie a una cifra unica e ragguardevole, non sono stati solamente i ben noti provvedimenti del 2008 che hanno provocato uno *tsunami* di tagli che continua ancor oggi. Ma anche una serie inopinata di micro-interventi, talvolta impercettibili, ma, alla lunga, molto significativi. Ricordate i famosi 'camionisti'? e l'intervento per l'Alitalia? Nessuno li ha mai elencati ma vale la pena di farlo.

Nel 2008 (era un freddo e piovoso dicembre...), lo stesso anno delle LL. 133 e 126 che erano intervenute sulla "Tabella C", la Finanziaria interviene nuovamente sull'FFO e taglia 5.304.391 di euro a regime per la pensione di vecchiaia anticipata dei giornalisti; 3.182.000 euro *una tantum* per gli imprenditori agricoli della Regione Sardegna; 1.578.000 euro *una tantum* per un misterioso "controllo sui circoli privati"; 9.478.000 euro a regime per i carburanti per l'autotrazione (i famosi camionisti); 14.212.000 euro per l'Alitalia. Successivamente, l'FFO ha subito ulteriori riduzioni

quasi a ogni finanziaria (ricordo: -34 mln nel 2015 e -32mln nel 2016, ulteriormente incrementati per l'esercizio 2016 dell'importo di -20 mln di euro così come previsto dall'articolo 1, c. 494 della legge 28 dicembre 2015, n. 208). A peggiorare la situazione sopraggiunse nel 2011, purtroppo, la fine del piano Padoa-Schioppa di cui all'art. 2, c. 428, della Legge n. 244 del 2007 (equivalente a ben 550mln di euro annui).

Bisogna onestamente ammettere che a questi 'tagli', in maniera sanamente schizofrenica, si aggiunsero successivamente dotazioni di vario peso che però (si badi bene) si andavano ad aggiungere a somme che progressivamente stavano comunque diminuendo: +800mln di euro nel 2011 (*una tantum*), +500 a regime dal 2012, +100, sempre a regime, dal 2013, +150 dal 2014, +150 per la quota premiale nel 2015. Insomma, qui la criticità assume un duplice profilo: le riduzioni, certo, ma anche la modalità – la chiamerò così – “anti-strategica” dei diversi interventi, dei “tagli” e delle “aggiunte” che si sono succeduti nel corso degli ultimi anni. Senza alcuna possibilità di poter realmente programmare su un fondo stabile e durevole.

Se ci si riflette per un momento, questa situazione di costante emergenza finanziaria ha prodotto un'altra conseguenza. Ha fatalmente ristrutturato i rapporti tra Amministrazione centrale e singole autonomie. Avocando al Ministero un controllo sulle risorse che non necessariamente è nella linea dell'impianto legislativo. Un controllo inevitabile visti gli attuali meccanismi della spesa pubblica ma dal quale sarebbe opportuno arretrare; almeno in alcuni casi sarebbe auspicabile far venir meno una presenza che rischia di essere troppo ingombrante e contraria allo spirito costituzionale. Semplificare significa anche rispettare le autonomie.

Terza e ultima criticità. Il reclutamento. A parte gli elementi obiettivamente positivi che sono scaturiti dall'Abilitazione (che al 2015 aveva permesso il successivo reclutamento di 5.649 professori, per lo più associati), soprattutto rispetto a chi era collocato al di fuori del sistema accademico; a parte le numerose problematiche (anche recentissime) e gli inevitabili contenziosi che hanno afflitto soprattutto le prime due tornate dell'ASN (del 2012 e del 2013), mi limito qui a segnalare due questioni.

L'una, positiva, è la capacità che il nostro sistema ha di reclutare dall'estero (cheché se ne continui a dire): fra il 2009 e il 2016, grazie ai numerosi incentivi e all'eccellente misura delle borse “Levi Montalcini”, le Università hanno reclutato 118 ERC, 345 studiosi impegnati all'estero, 151 ricercatori “Levi Montalcini” e 76 studiosi per il cosiddetto “rientro dei cervelli”. Il tutto fa 539 docenti entrati a vario titolo nei ruoli; una misura che ci rende unici in Europa, va ricordato.

L'altra questione, negativa invece, è la complessa vicenda del *turnover* che dal 2009 ha subito un blocco che si è andato lentamente alleggerendo solo nel corso degli ultimi anni (quest'anno è all'80% e solo dal 2018 tornerà al 100%). Il combinato di queste misure ha comportato un saldo algebrico ampiamente negativo quanto agli organici; un saldo negativo particolarmente evidente proprio se partiamo dall'anno 2008, l'anno in cui vennero varati i provvedimenti più pesanti per gli Atenei sul piano finanziario. Se, infatti, al 31.12.2008 risultavano in servizio negli Atenei italiani (statali e non-statali) 63.243 docenti (18.938 ordinari; 18.257 associati; 25.587 ricercatori), all'1.11.2017 il numero dei docenti in servizio è sceso a 53.455 (12.728 ordinari; 19.804 associati; 15.009 ricercatori a tempo indeterminato ai quali si aggiungono 85 ricercatori a t. det. ex L. 230/2005, 3.560 ricercatori di tipo A e 2.269 ricercatori di tipo B, per complessivi 20.923 ricercatori). La percentuale di diminuzione è, quindi, pari al -15,5% ossia, in termini reali, a -9.788 unità. Ovviamente l'incremento degli associati è dovuto al piano straordinario e agli effetti delle norme di contenimento del numero degli ordinari.

La criticità del finanziamento di nuovi posti ha numerose conseguenze, alcune intuitive

(meno docenti e offerta formativa più debole), altre meno. Fra queste ultime rilevo un dato che riguarda i finanziamenti europei. Come mi segnala l'amico Fulvio Esposito, la situazione dei finanziamenti europei presenta luci e ombre. La percentuale di ritorno del nostro Paese su H2020 a oggi è dell'8,1%, una percentuale non entusiasmante. Vediamo assieme qualche cifra. I partecipanti italiani hanno ottenuto circa 1,7 miliardi su un totale di circa 21 miliardi assegnati (è il dato più recente disponibile).

Sulla base di un'analisi affidabile nel primo biennio di H2020, per 1 Euro investito dall'Italia nel *budget* di H2020, il nostro Paese ha ottenuto 70 centesimi di finanziamento H2020. Percentualmente, il 'pagato' (*money out*) è superiore all' 'incassato' (*money in*) del 3,49%, ma, si badi, il saldo è negativo in modo ancor più marcato per Germania (-4,14%) e Francia (-4,54%). Saldi positivi invece hanno Gran Bretagna (4,35%) e Olanda (3,05%). Il finanziamento ottenuto dall'Italia per abitante è il più basso fra i grandi paesi: 29 Euro/abitante (35 per Francia, 48 per Germania). Ma se invece esaminiamo il finanziamento per ricercatore, L'Italia sta a 7.200 Euro, la Germania a 6.400, la Francia a 5.600. Ancora più interessante, il finanziamento ottenuto sulla spesa in R&I per l'Italia vale il 2,6%, per la Francia solo 1,7%, per Germania appena 1,5%.

Questi ultimi dati spiegano bene il risultato non entusiasmante che si diceva: rispetto alla popolazione dei ricercatori e rispetto all'investimento che il Paese fa in ricerca, quell'8,1% è paradossalmente troppo. Ma è poco rispetto al 'valore complessivo' del paese (sulla base del quale viene stabilito il contributo al PQ). In altre parole, abbiamo bisogno di più ricercatori. Come giustamente diceva la Ministra, siamo bravi ma siamo pochi. Troppo pochi.

Rispetto alle tre grandi criticità segnalate, il Governo e il MIUR, in modo particolare, si stanno muovendo – forse per la prima volta dopo molti anni – secondo un disegno coerente.

Rispetto alle criticità dell'offerta formativa, a parte l'indispensabile riforma sia dei settori scientifico-disciplinari e la semplificazione delle tabelle dei corsi di laurea, incluse le nuove Lauree professionalizzanti che rammentava la Ministra, l'intento non è solo quello di lavorare a una riforma dei meccanismi di accreditamento (iniziata ma non conclusa con l'AVA 2.0 dell'ANVUR). È la strategia politica nel suo complesso che è cambiata, direi a 180 gradi.

Non si tratta più di puntare sulle sole questioni procedurali, ma di "aggredire" direttamente il problema dalla parte degli studenti. Incrementare il fondo integrativo statale (il FIS, che a oggi, con la Legge di Stabilità per il 2018, è fissato a 227 mln di euro, ma speriamo possa crescere nel corso dell'*iter* parlamentare). Intervenire sulle immatricolazioni a favore delle famiglie in difficoltà con la misura rivoluzionaria della *no tax area* sotto i 13mila euro di ISEE e "addolcendo" le tasse e contributi comunque fra i 13mila e i 30mila euro di reddito (105 mln di euro in più a regime sull'FFO). Promuovere una "buona politica" di orientamento coordinato a livello regionale e fissare, com'è stato appena fatto, i nuovi parametri per l'accREDITamento dei Collegi di merito e per i fabbisogni regionali sul Diritto allo studio. Rammento che anche quest'anno verrà attivato il Piano Lauree scientifiche (con ca. 3mln di euro) e l'incentivazione per specifici corsi d'interesse nazionale e comunitario con un inedito parametro volto a favorire le iscrizioni al femminile agli STEM.

Assieme a CUN e CRUI stiamo lavorando per impiegare al meglio i fondi della precedente Stabilità destinati all'orientamento (5mln di euro) coordinandoli anche con quelli del PON-Istruzione per un'azione che sia più capillare, più efficace, più efficiente.

Quanto alla questione finanziaria, la strategia anche qui è mutata rispetto al passato. Le esigenze del contenimento della spesa pubblica (e del contenimento del debito, soprattutto)

importano finanziamenti all'altezza dell'autonomia responsabile degli Atenei. Misure d'incremento sì, ma vincolate a politiche di sviluppo. E non più disancorate da qualunque indicazione strategica. Le due priorità (oltre a quella delle politiche per gli studenti già segnalata) sono: (1) la valorizzazione del merito (anche frutto di una inedita negoziazione fra singoli Atenei e MIUR come nell'ultimo Piano triennale); (2) il capitale umano di cui dirò fra pochi secondi a proposito della criticità per il reclutamento.

Di qui i maggiori finanziamenti in passato riservati alla quota premiale e ora ai cosiddetti "Dipartimenti di eccellenza" che, con 271mln aggiuntivi dall'1.1.2018, consentiranno ai molti centri di prestigio del nostro sistema un vero e proprio "salto quantico" sul piano delle risorse nel prossimo quinquennio. Il risultato di queste politiche è sotto gli occhi di tutti. A oggi nel 2018, rispetto all'anno obiettivamente peggiore dal punto di vista delle risorse – il 2015 -, l'FFO tornerà a crescere del 6,41% grazie a quasi un mezzo miliardo in più (per la precisione +442mln di euro): si passa infatti dai 6.909 mln del 2015 ai 7.351mln del 2018.

Infine il reclutamento. La linea del Governo anche qui è molto chiara e coerente. Incrementare quel numero di ricercatori che possono aiutare a migliorare la qualità e i risultati del nostro sistema degli Atenei, anche sul fronte del reperimento dei finanziamenti esteri. Un primo piano per i ricercatori di tipo B venne finanziato nel 2015 con 5mln di euro dell' "emendamento Cattaneo", cui seguirono nel 2016 861 nuovi posti e, ora, altri 1297 posti sempre di ricercatore di tipo B destinati alle Università (i 300 sono per gli EPR). A queste si aggiungono le misure incrementali per il rientro dei cervelli e per la mobilità sull'FFO 2017 (14mln di euro) e quelle che sono state stanziare nel PNR 2015-2017 per attirare i *grants* ERC in Italia (con un finanziamento aggiuntivo che arriva a 600mila euro nel quinquennio).

Un ultimo, doveroso cenno al capitolo dei dottorati di ricerca. Il quadro degli accreditamenti è sostanzialmente positivo. Secondo il rapporto ANVUR 2016 (cito) *«la qualità dei collegi dei docenti, misurata sulla base delle valutazioni effettuate sui prodotti della ricerca che i membri dei collegi hanno sottoposto alla VQR 2004-2010, è sensibilmente migliorata nel 2014, mentre si è stabilizzata nel 2015. Infine, gli studenti ammessi ai corsi successivamente alla riforma sono caratterizzati da un abbassamento, seppure lieve, dell'età alla laurea. La percentuale di iscritti ai corsi di dottorato provenienti da altri atenei o dall'estero, pur in lieve aumento, rimane insoddisfacente»*. Il numero dei dottorati ha subito una flessione notevole passando da 1570 ancora nel 2012 a 910 nel 2015. Il finanziamento è rimasto *grosso modo* lo stesso (quest'anno sarà di 140mln di euro). A questi si aggiungono i finanziamenti stanziati sul nuovo PON che permetteranno l'aggiunta di ulteriori 42mln di euro per i dottorati "innovativi" del XXXIII ciclo nel Mezzogiorno (in questo momento in valutazione ANVUR). E altri 56mln per il XXXIV nel 2018.

Una criticità che è stata più volte indicata è quella della progressiva erosione dell'importo reale della borsa a séguito, soprattutto, dei nuovi coefficienti INPS. Le borse sono finanziate mediante un D.M. che ha esattamente dieci anni. Il Governo ha ora inserito in Legge di Bilancio un finanziamento aggiuntivo di 15mln di euro vincolato all'incremento delle singole borse, incremento che mediamente sarà di circa il 10% mensile. Aggiungo un elemento importante. La Ministra Fedeli si è mostrata molto sensibile (l'avete ascoltata anche oggi) nei confronti dell'importanza delle discipline umanistiche. Su sua indicazione, allora, per venire incontro alle esigenze che i dottorati (soprattutto anche se non esclusivamente) di quest'area hanno più volte manifestato, con il pieno accordo di ANVUR, stiamo rivedendo alcuni aspetti e criterî del Decreto Ministeriale 8 febbraio 2013, n. 45. In modo particolare, il numero di borse indispensabili per attivare convenzioni interuniversitarie.

Queste, in sintesi, le terapie del Governo cui altre se ne aggiungeranno nel percorso della Legge di Bilancio per il 2018. Ascolteremo ora i suggerimenti che verranno dai nostri interlocutori istituzionali, ma già adesso possiamo dire che un'inversione di tendenza, inquadrata in una strategia coerente, c'è stata e sta producendo i suoi primi frutti. Se la coniughiamo con quanto è stato fatto per la ricerca industriale (col bando dei 500mln dei Cluster Tecnologici Nazionali a luglio), per la nuova autonomia degli EPR (varata col D.lgs 218/2016) e per la ricerca *blue sky* (con l'emanando avviso per un PRIN da 400mln di euro), si può ben dire che si respira un'aria nuova sia per la "U" sia per la "R" del MIUR.

Concludo. Il 7 novembre di 150 anni fa nasceva a Varsavia una delle più grandi donne del secolo "breve", Maria Skłodowska, meglio nota come Marie Curie, l'unica donna ad aver vinto due premi Nobel, come sapete, e l'unica in assoluto ad averlo fatto in due settori completamente differenti. Su di lei, come probabilmente sapete, scrisse una biografia appassionata la figlia Eva.

Qui è riportato uno splendido passo tratto da uno degli ultimi scritti divulgativi della grande scienziata: *«Qual è l'interesse della società? – scriveva Marie Curie – Non deve forse favorire lo sboccio delle vocazioni scientifiche? È dunque tanto ricca da poter sacrificare quelle che le si offrono? Credo piuttosto che l'insieme di attitudini richieste da un vera vocazione scientifica sia una cosa infinitamente preziosa e delicata, un tesoro raro ch'è criminoso e assurdo lasciar perdere, e sul quale bisogna vegliare con sollecitudine per offrirgli tutte le possibilità di rivelarsi».*

Ecco, dunque, il messaggio più importante: *«un tesoro su cui vegliare con sollecitudine»*. Una politica per la ricerca, da perseguire con l'attenzione e con la convinzione che merita, non poteva essere definita in modo migliore.